

## LA PIANURA DEI CAVALLI

*Grotta delle Mura è ciò che resta di una più grande cavità di origine carsica situata a pochi passi dal mare, nel centro abitato di Monopoli (BA). Nella sua parte più interna è conservato un deposito archeologico che va dal Neolitico Antico a Ceramica Impressa (circa 6.000 anni da oggi) fino al Musteriano (circa 35.000 anni da oggi). Al di sotto, il livello di marea impedisce ulteriori ricerche scientifiche senza l'utilizzo di pompe idrovore e investimenti consistenti.*

*Dal 1984 il Dipartimento di Archeologia e Scienza della Terra dell'Università di Siena vi conduce delle ricerche sotto la direzione di mio marito e io ho partecipato a tutte, prima da sola poi con i figli. Alla fine della campagna 1998 trovammo un cranio umano perfettamente conservato. Al di sotto spuntavano alcune vertebre e una grossa pietra piatta. Tutto faceva pensare a una sepoltura e con questa aspettativa aprimmo gli scavi nel giugno dell'anno successivo.*

È un bambino, un bambino di circa due anni e mezzo. Isabella, mia figlia, ha più o meno la stessa età.

Il cranio è già a Pisa dagli antropologi che lo studiano.

Dallo stato dei denti e da una prima valutazione ritengono sia morto per attardato allattamento, che ha impedito la creazione di anticorpi autonomi atti alla sopravvivenza.

La datazione al Carbonio 14 dell'Unità Stratigrafica in cui è stato rinvenuto è di 11420 anni più o meno 100 da oggi.

E io ora sono qui con un grosso spillone, un pennello e un cucchiaino (non si possono scavare ossa così fragili con la cazzuola), raggomitolata su un'asse sopraelevata per non calpestare il terreno, la testa in giù, i ginocchi doloranti.

Tocca a me: mio marito è da sempre più interessato allo studio di laboratorio, all'analisi dei reperti e all'elaborazione dei dati, non all'aspetto pratico delle "mani nella terra", del contatto fisico col terreno: ha affidato a me la conduzione pratica di questa indagine. Lui e gli studenti andranno avanti in un'altra area della grotta, poco lontano.

L'area che interessa la sepoltura è costituita da una nicchia naturale creata da grossi massi che si sono staccati in tempi antichi dalla volta. È della dimensione giusta per contenere un bambino. Isabella è alta più o meno così.

Il riempimento è sabbioso, prodotto da un apporto eolico veloce che ha sigillato il tutto in modo naturale.

Dove abbiamo trovato il capo solo un piccolo avvallamento; evidentemente era stato lasciato scoperto in origine.

Mi si è intorpidita una gamba, devo rialzarmi ma lo spazio è ridotto e appoggio d'istinto la mano in un incavo del pietrone davanti a me. È lì che deve aver appoggiato la mano chi lo ha seppellito per poi alzarsi come faccio io...

Un pensiero, un attimo e nella mia mente risuona un urlo, uno strazio disperato.

L'Urlo, quello che ogni donna – da undicimila anni e fra undicimila anni – lancia, ha lanciato e lancerà per la morte di un figlio. È qualcosa che sta dentro il DNA da sempre e per sempre. È l'urlo che prego tutti gli dei dell'universo di non dover un giorno lanciare anche io.

Stacco la mano dal masso come se scottasse perché quell'urlo non mi risuoni ancora in testa, per tornare qui, alla grotta, al mio presente.

"Perché è così magro?"

Non mi sono accorta di Isabella. È arrivata quatta quatta e si è accucciata su una roccia sporgente più in alto: di lassù ci osserva.

Anche tu, una volta eri così, Bambino? Anche tu ti sei accucciato su quella roccia guardando l'interno della grotta? Un profilo vivo contro il sole.

“Perché sono rimaste solo le ossa. Anche io e anche tu, dentro, senza la pelle, siamo così.”

“Io proprio uguale uguale, vero? Ha la mia età!”. C’è orgoglio e partecipazione nella sua voce.

Annuisco e torno al lavoro.

Quando si guarda verso l’esterno si rimane accecati e ci vuole un po’ di tempo prima di riabituarsi alla bassa luce della lampadina che penzola dall’alto. Passo il pennello sulle tibie e con lo spillone muovo la terra dai piedini. Eccoli lì, perfetti, con tutte le ossicine in posizione anatomica, dolcissimi, poggiati sulla pietra che fa da margine in fondo.

“Ma la sua mamma dov’è? Lo ha lasciato qui da solo?”

“Ormai anche la sua mamma è morta, non so dove sarà. Forse lì sotto”. Indico la parete di terra davanti a me.

Silenzio.

Solo il rumore dello spillone che batte sul cucchiaino con cui raccolgo la terra e del mare in lontananza. È proprio di fronte alla grotta, di cui riempie parte della cavità originale, e fa da sottofondo continuo ai nostri scavi, fondendosi con le voci interne e lontane che mi risuonano in mente.

“Quando io muoio, anche tu farai così?”

Ci sono domande che ti gettano nel panico.

“Così come?” prendo tempo.

“Mi lascerai sola in una grotta?”

Poggio gli strumenti e fisso la sagoma nera che mi sovrasta. È Isabella o il Bambino lontano?

Se fossi credente avrei ora una bella risposta convincente e preconfezionata. Non lo sono, sono profondamente pagana in questo campo e rispondo come posso, probabilmente in modo sbagliato, enfatico e retorico:

“Qualunque cosa succeda tu vivrai sempre nel mio cuore. Tu non morirai. Resterai dovunque io sarò. Non importa cosa succede al tuo corpo. E lo stesso spero che valga per me: se morirò resterò sempre viva nel tuo cuore?”

“Lo giuro e tu?”

“Lo giuro”. Ripeto solenne baciando gli indici incrociati mentre lei fa lo stesso.

Ho un rapporto strano con la morte, forse sereno, forse solo razionale. L’ho sempre sentita e accettata come qualcosa di ineluttabile, parte della vita. Anzi, essenza stessa della vita. Non lo so. *La morte non esiste, solo si muore da che si è pensato* diceva Guido Gozzano. Non ho paura della mia morte. Ma con tutta la mia ragione, la mia tranquillità, il mio controllo sarei del tutto devastata dalla morte di uno dei miei figli: la mia mente non riesce a concepire uno strazio maggiore di questo.

“Come si chiama?”

“Non lo so, amore”.

Forse non aveva ancora un nome, penso senza dirlo. Presso alcune popolazioni di cultura primitiva il nome ai bambini viene dato quando hanno una certa età e appare chiaro che sopravvivranno. Il ricordo del lontano esame di etnologia riaffiora. Ma non è il tuo caso, vero Bambino? Chi ti ha disposto così, con questa cura e questo amore, chi ha urlato così appoggiato a questa roccia ti amava troppo per non averti dato un nome.

Isabella ha detto qualcosa ma ero distratta. Lo ripete: “Andava anche lui al mare a giocare?”

Faccio gli occhiacci severi e lei ride: “Come? Ehi miss mi meraviglio di te: dov’era il mare quando il Bambino era vivo?”

“Che sciocca che sono! Qui c’erano i cavalli!”

È da quando era un girino nella mia pancia che viene qui ogni anno e ascolta tutte le spiegazioni che suo padre dà agli studenti: è ormai più esperta e sapatella di loro.

Una pianura arida battuta dai venti dell’est, con ampi spazi aperti di bassa vegetazione, regno di cavalli e lepri. Clima temperato freddo, con forti venti che trasportano e accumulano velocemente sabbia. Ecco com’era il mondo dove sei vissuto, Bambino, ecco come ti sei conservato: il vento gelido che soffiava da fuori ti ha coperto in fretta con la sabbia, prima che qualche volpe o gatto

selvatico venisse a divorarti. Anche se avevi solo un sudario di due pietre piatte disposte ortogonali fra loro, l'angolino ben protetto dove tua madre ti ha composto è rimasto intatto nei millenni.

Intorno è successo il finimondo. Crolli della volta, una corrente d'acqua tumultuosa che ha asportato tutto il terreno che la tua tribù calpestava, trascinando via in un vortice culture e testimonianze, erodendo tutto in una buca enorme fino a raggiungere e scoprire i focolari di 35.000 anni fa, accesi dagli uomini di Neanderthal.

Solo il tuo cantuccio si è salvato.

Poi altri uomini sono venuti. Hanno sfruttato la cavità per viverci, riempiendola poco a poco. Anche sopra di te il terreno è cresciuto. Lì accanto sono stati sepolti altri uomini e altre donne, finché il terreno di riporto è stato così alto che la zona è potuta servire solo da riparo per gli animali domestici.

Il mare ha conquistato la pianura fino a lambire la grotta, i cavalli sono scappati, la Storia è cominciata e ha continuato il suo cammino.

Quanta vita è passata accanto a te, piccolino! Quante voci, quanti piante e quante risa. Undici millenni.

E ora noi siamo qui. Tu e io. E Isabella che ha la tua età.

“Mamma, ma perché non mi rispondi?”

Perché sto parlando con lui, vorrei dirle. Ma ho quasi paura di renderla gelosa.

“Sai? Se strizzo gli occhi i cavalli li vedo, là in mezzo. Tanti. Belli.” Rimane un poco in silenzio, poi continua: “Aveva un cavallo suo?”

“È ancora presto, gattina. Lo sai che ancora non ci sono gli animali addomesticati.”

“Sì, sì. Uffa. Ma è per gli adulti. Per i bambini non vale. Secondo me un cavallino lo aveva. Piccolo piccolo. Dai! Allora un topolino. Uno di quelli che si trovano fuori.”

Fuori i ragazzi lavano in mare la terra in setacci dalle maglie di due millimetri e poi dividono quello che rimane utilizzando le pinzette: selce, ossa umane, macrofauna, malacofauna, microfauna, avifauna. Ogni cosa va in apposito scatolino, catalogato a parte, insacchettato e pronto per essere smistato agli studiosi delle diverse competenze.

Nel lessico familiare dello scavo la microfauna viene chiamata *i topolini*. Riunisce le ossa di tutti gli animali di piccola taglia (gatti, tassi, lepri, volpi e roditori vari) ed è molto caratteristica nella sua perfezione microscopica, che fa pensare a un mondo in miniatura, un mondo giocattolo: mandibole minuscole, con tutti i denti in connessione, lunghi lunghi, i canini che escono fuori, piccoli femori, ossa sempre riconoscibili ma in scala inferiore al solito. E fatalmente suscitano tenerezza.

“Può darsi” concedo. È bello immaginare.

“Be’, lui non può venire ora al mare, però io sì: vado a giocare coi granchi. Ciao ciao.”

Sparisce in un battito di ciglia.

Il lavoro procede. Era stato deposto in un avvallamento naturale, posato direttamente sulla terra, secondo l'orientamento Nord-Ovest/Sud-Est, supino, con le braccia allungate lungo i fianchi. I piedini diritti contro il masso terminale dell'anfratto naturale. Due pietre piatte ortogonali coprivano il corpo lasciando scoperta la testa leggermente rialzata appoggiata su dei piccoli sassi. Niente traccia di corredo né di utilizzo di ocre rosse per colorare il corpo. Questo è un tratto comune in tutte le altre sepolture tardo-paleolitiche di bambini rinvenute nel centro-sud, contrariamente a quelle del nord.

La sabbia lo ha ricoperto in fretta, conservando all'interno abbastanza carboni per le datazioni radiometriche.

Eccolo, il mio terzo Bambino, quello che non ho partorito ma che ho strappato all'oblio del tempo.

Si è creato uno strano rapporto affettivo fra me e lui, quasi che, riportandolo alla luce, io gli abbia dato una nuova vita. Non mi sento violatrice della morte, profanatrice di sepolcri, piuttosto, mi sembra di aver restituito voce a epoche remote.

Ho riportato in pianta a scala 1:1 le ossa nella loro posizione di rinvenimento, ho preso tutte le quote possibili con l'aiuto di un tacheometro e di un punto di riferimento relativo alla quota assoluta del livello del mare. Controllo e ricontrollo le misure come se volessi prolungare questo contatto.

Poi è del tutto finito. Ora bisogna asportare un osso dopo l'altro.

Mi aiuta Elisa, una laureanda dell'Università di Viterbo.

Ogni osso viene numerato sulla pianta, avvolto nell'alluminio, inserito in un sacchetto con un foglio che riporta il numero corrispondente. Via via si toglie la terra smossa, si scoprono le parti delle ossa nascoste da quelle superiori e si aggiorna il disegno. Sono poche: qualche costola collassata verso l'interno, parte della colonna vertebrale.

Il piccolo bacino non permette ancora di capire il sesso del bambino: spero nelle analisi del DNA previste in un laboratorio di Roma. In seguito scoprirò che il ricercatore era più interessato a determinare l'appartenenza al gruppo umano (in linea perfettamente con gli altri rinvenimenti coevi della zona, tra l'altro) che non al sesso, curiosità forse solo sentimentale.

Osso dopo osso, numero dopo numero, sacchettino dopo sacchettino, l'avvallamento è vuoto. Così deve essere apparso a tua madre quando ti ha portato qui, Bambino mio, quando ha scelto questo posto.

"10 cm a 7, 15 a 10... poi gira a 15.."

Elisa armata di filo a piombo e metro si sporge, prende misure, snocciola numeri.

Sembro intenta a disegnare la nuova pianta, la interrompo, chiedo precisazioni. In realtà parlo mentalmente con quella Donna Lontana.

Vedi, le dico, ora tuo figlio è con me. Stai tranquilla, ne avremo cura. Va tutto bene, è finito il tuo Urlo.

È curioso, vero, Donna Lontana?

(Rido fra me e sento il suo riso nell'eco e nel risucchio del mare che arriva fin qui).

L'avresti mai detto: l'unico testimone della tua gente, quello che ha scavalcato l'abisso dei millenni, mostrato in televisione, visitato dalle personalità locali (forse vostri discendenti), quello che avrà il posto d'onore in un museo col nome di Primo Monopolitano non è né il guerriero più valoroso né il cacciatore più abile, neanche la matriarca più longeva o la guaritrice più sapiente. No. È un bimbetto di due anni e mezzo morto di troppo amore, allattato troppo a lungo, così come morivano principalmente i neonati fino a un secolo fa.

Un Bambino, Donna Lontana, tuo figlio.

Uno dei più antichi ritrovamenti che testimoniano di come il culto dei defunti fosse praticato anche per gli ultimi e i più deboli, quelli che morivano con maggior frequenza: i bambini.

Sento flebile ora il tuo grido, Donna Lontana, lo sento spegnersi e placarsi.

O forse è la mia paura, il mio personale viaggio nel dolore più grande che riesco a immaginare, che ora è finito.

Ora il Bambino è chiuso in una scatola, nella casa dove alloggiamo. Nella stanza dove dormo. Domattina partiremo. Lo porteremo con noi a Siena e di là poi al laboratorio di Antropologia di Pisa.

Tutti i rilievi sono completati. Lascio libera Elisa, riordino la cartella della documentazione, raccolgo i metri, il filo a piombo, il piano di legno su cui scrivo e il cavalletto su cui mi appoggio. Smonto il tacheometro. Ormai sono andati via tutti, saranno già al mare. Mio marito mi chiama dalla cancellata: la campagna è finita.

Ungiamo i cardini del cancello per proteggerli dalla salsedine, chiudiamo il lucchetto, raccogliamo le ultime cose.

Mi fermo ancora un poco da sola a fissare il mare di fronte a me. Calmo. Piatto. Verde smeraldo.

Se strizzo gli occhi anche io vedo i cavalli correre. Laggiù, lontano.